

Miika Nousiainen

ALLA RADICE

Un romanzo genealogico-odontoiatrico

Traduzione di
Marcello Ganassini



IPERBOREA

What is love?

Haddaway

*L'uomo è fatto così,
non sa controllare le sue emozioni.*

Hannu Jortikka, allenatore di hockey

ANALISI

Obiettivo dell'analisi clinica è la valutazione dello stato di salute dei denti e delle mucose orali. Attraverso un'indagine radiografica viene individuata l'origine della sintomatologia dolorosa. Sulla base dell'analisi il dentista decide come intervenire.

Pekka

Un'ascia e un bel diretto sono già mezza vittoria. Le uniche parole di mio padre che io ricordi. È vero. Se ci si batte partendo col piede giusto, la vittoria è più vicina.

Difficile che il papà fosse uno stupido. Una volta ho chiesto di lui a mia mamma. Ha risposto che era un miserabile vigliacco, ha troncato la conversazione e non ha più voluto parlarne.

Era la sua opinione e bisognava prenderla per quel che era, soprattutto considerato il contesto. Le donne abbandonate al loro destino con un bambino piccolo e neanche un soldo in tasca spesso si lasciano andare a giudizi severi.

Il papà ha chiamato una volta, a Natale. Avevo solo sette anni, ma che era lui lo avevo capito subito dal tono della mamma: dalla bocca le era uscita una sfilza di insulti, di quelli in uso all'epoca.

In quegli anni Spede Pasanen era un comico apprezzato e chi gli dava del «buffone del cazzo» pensava di usare quasi un vezzeggiativo. Ecco, tanto per chiarire: un'espressione del genere è troppo blanda per descrivere l'opinione che la mamma aveva del papà.

Poi gli ha sbattuto giù il telefono. Il papà ha richiamato e, siccome con le parole evidentemente ci sapeva fare, la mamma si è calmata e mi ha passato la cornetta. La linea era disturbata. Di sicuro era un'interurbana, che a quel tempo dev'essere costata un bel po'. Il papà aveva speso un capitale per parlare con me.

Forse era addirittura una chiamata internazionale. Nessuno sapeva dove fosse finito, e dopo tutto i paesi stranieri esistevano già.

La telefonata aveva un contenuto, oltre a una tariffa. Mio papà ha detto: «Pekka, tu sei un bravo ragazzo.» E mi ha tirato di nuovo fuori la faccenda dell'ascia e del bel diretto. «Non scordarlo e farai strada.»

Non ho scordato quel consiglio, anche se non mi sono mai trovato nelle condizioni di dover combattere a colpi d'ascia. Mi occupo di pubblicità, un ambito in cui, nonostante la fretta e la precarietà crescenti, di solito non si fa a botte. D'altra parte mi sa che di strada non ne ho fatta molta. Nel lavoro sono nella media, nella vita un po' sotto.

Mia madre ha mantenuto la parola: del papà non ha parlato mai più. E io per molti anni nemmeno ci ho pensato, a quell'uomo.

Mi ha abbandonato quando avevo tre anni, dicendo che andava a fare la spesa. Doveva prendere il latte, il pane e le bibite per la sauna.

Quella sera non c'è stata nessuna sauna e l'indomani mattina, a colazione, ci siamo mangiati il nostro *puuro** cotto nell'acqua. Le condizioni psichiche in cui versavamo io e la mamma corrispondevano più o meno al cosiddetto vuoto pneumatico. D'altra parte a quei tempi i padri si occupavano poco dei figli e di sicuro non avevo avuto il tempo di affezionarmi a lui.

* Zuppa molto densa preparata cuocendo nel latte o nell'acqua cereali quali avena o, in alternativa, frumento, orzo o riso. (N.d.T.)

Sono nella sala d'attesa di uno studio dentistico privato di Kallio, il quartiere di Helsinki in cui abito. Un tram passa sferragliando, i pedoni si preparano a sostituire la rilassata andatura estiva con un portamento più innaturale, chino, adatto alla difesa dalla pioggia d'autunno.

Il dentista che mi deve visitare ha il mio stesso cognome. «Esko Kirnuvaara, odontoiatra», c'è scritto sulla targa.

Di professionisti in famiglia ce ne sono pochi, ma, titoli di studio a parte, i Kirnuvaara dovrebbero essere tutti parenti tra loro. Il cognome è la versione finlandese del russo Kirilov. I nostri progenitori vivevano oltre l'attuale confine e dopo la guerra si insediarono a Lieksa, nella Carelia del Nord.

Questo dentista dev'essere mio cugino di secondo grado, magari anche di primo. Forse siamo perfino fratelli. Chissà quante volte, nella sua vita, il papà sarà uscito a comprare le bibite per la sauna, visto che la sauna si fa ogni sabato.

Nella vita può capitare di tutto e i motivi per cui scomparire non mancano. Inutile considerarmi unico e pensare che mio padre abbia abbandonato con tanta freddezza soltanto me. Può darsi che abbia abbandonato anche altri, e con più freddezza ancora.

Si apre la porta, il paziente esce. Si preme la borsa del ghiaccio sulla guancia gonfia. La paura per quel che mi aspetta cresce. Sono stato centinaia di ore su una di quelle scomodissime poltrone, rigido, aggrappato ai braccioli e con quegli occhiali gialli sul naso.

I miei denti hanno un pessimo karma. Gli incisivi li ho persi cadendo dalla bicicletta. I denti del giudizio mi hanno fatto più male di

quanto si possa sopportare in una vita intera. La mamma non mi ha lavato i denti a sufficienza quando ero piccolo e io ho diligentemente completato la catastrofe con un inarrestabile bisogno di caramelle e litri di Coca-Cola.

Questa volta mi fa male un molare. Con l'esperienza che ho, so già di che si tratta: c'è un'infezione alla radice, bisogna eliminare il pus.

L'assistente mi fa cenno di entrare. Vado verso la porta, faccio per stringere la mano al dentista e lui la ritrae.

«Non posso, c'è in giro l'influenza. Esko Kirnuvaara, il suo dentista.»

«Pekka Kirnuvaara. Siamo parenti?»

«È possibile. In questo piccolo paese lo siamo quasi tutti. Ora apra la bocca.»

Mi accomodo sulla poltrona. L'assistente mi mette il bavaglio sul petto e gli occhiali con le lenti gialle sul naso. Mi vedo riflesso nello specchio alla parete. Bono degli U2 con le lenti gialle ha un carisma che io non ho. Soprattutto in questa posizione sdraiata.

L'assistente mi punta in bocca la luce. Il dentista si infila la mascherina e le chiede di preparare gli strumenti. Mi dà dei colpetti sui denti con qualcosa di metallico.

«Qui le fa male?»

«No.»

«E qui?»

«No.»

Quando passa all'altro dente tremo per il dolore.

«Okay, la situazione mi sembra chiara. Facciamo comunque una lastra.»

E rivolge un cenno all'assistente, che mi appoggia un apparecchio sulla guancia. Prima dello scatto escono entrambi dalla stanza.

Evidentemente non vogliono fare la stessa fine dei coniugi Röntgen. Questi due però non mi sembrano sposati. Hanno un atteggiamento così distaccato, soprattutto lui.

Allo schermo del computer appare l'immagine scattata dalla mia guancia. Il dentista la osserva e si rivolge a me.

«Come pensavo. Bisogna devitalizzare la radice. Magari riusciamo ancora a salvare il dente. Facciamo l'anestesia?»

Annuisco e l'assistente prende una lunga siringa di metallo. Il dentista spinge con decisione l'ago nella gengiva. Fa così male che vorrei essere a mille chilometri da qui. Oppure in anestesia totale.

Poi si abbassa la mascherina sotto il mento e va al computer a osservare la lastra. Lo vedo riflesso nello specchio alla parete. Sarà una mia idea, ma mi sembra che somigli al papà, o almeno al papà ritratto nelle due uniche foto che la mamma si è dimenticata di bruciare.

«Ci vorrà un po' prima che faccia effetto. Com'è che abbiamo dei denti in questo stato?»

«Tuo padre si chiamava Onni Kirnuvaara?»

«Da quanto tempo le fa male?»

«Un paio di mesi.»

«Non ha pensato di venire prima?»

«Con la sanità pubblica la lista d'attesa era troppo lunga. Evidentemente hanno pensato che il mio caso non fosse abbastanza grave.»

«Mmh... anche le gengive sono messe male. Si lava i denti almeno la mattina e la sera?»

Annuisco, mentendo. Non ce la faccio a lavarvi i denti tutte le sere, e la mattina vado sempre di fretta.

«Deve lavarli meglio. Usa il filo interdentale?»

«Non molto.»

Non l'ho mai usato in vita mia.

«Si vede. Conviene usarlo.»

«Ma stavo dicendo... sei per caso cresciuto...»

«Sente qualcosa?»

Mi ha zittito battendo sul dente. Sento il colpetto, ma nessun dolore.

«No, non fa male.»

«Bene.»

Cerco un'altra volta di chiedergli delle sue origini, ma lui mi tappa la bocca infilandoci dentro due tubicini.

«Fresa diamantata, per favore.»

L'assistente gli passa il trapano e il dentista si mette all'opera. Il suono è stridente.

«Rosa media.»

Gli viene consegnato un altro strumento. Non mi fa male, ma il rumore ostinato è insopportabile. Terminato quel baccano, il dentista osserva il dente nello specchietto. Chiede un altro strumento.

«Ago endodontico da venticinque, per favore.»

L'assistente ubbidisce e lui con quel coso mi tocca la radice del dente. Il dolore è puramente psicosomatico, l'anestesia fa il suo effetto, ma al solo pensiero dell'ago da venticinque rabbrivisco. Stringo i braccioli, le nocche sbiancano. L'assistente si accorge della mia tensione. Dei due è la persona più umana.

«Cerchi di rilassarsi.»

Annuisco e mi calmo un po'. Passo dal grado di rilassamento «punteruolo» al grado «discorsi per l'ottantesimo compleanno della religiosissima nonna».

«Dammi un quaranta per il canale distale.»

Evidentemente il problema è lì. Quando il quaranta apre il canale distale o quel che è, mi si spande in bocca il sapore del pus. È chiaro che la radice è infetta e che si sta cercando di rimuovere l'origine di questo dolore pulsante.

«Adesso la lascio riposare un attimo. Prepara l'ipoclorito tre per cento.»

Resto ad aspettare sulla poltrona. Il dentista se ne va, probabilmente per evitare altre domande personali. L'assistente tenta di sdrammatizzare commentando le parole di una canzone che danno alla radio e il tempo autunnale oltre la finestra. Poi di colpo rompe il ghiaccio.

«Vi somigliate molto. C'è qualcosa, la postura, non so.»

«Chi?»

«Tu ed Esko, il dottore.»

«Sai qualcosa della sua famiglia?»

«No, parliamo sempre solo di denti.»

La porta si apre e l'assistente si affretta a tornare alle sue faccende con l'aria di chi non si metterebbe mai a parlare col paziente di questioni personali.

«L'ipoclorito è pronto.»

«Grazie. Direi che possiamo continuare.»

Dopo il pessimo sapore dell'ipoclorito sento che il dente trapanato viene riempito. Alla fine il dentista ci stende sopra l'amalgama.

«Adesso stringa. Chiude bene?»

«Sì.»

«Ecco, era questo. Adesso è a posto. Ci sono due materiali, non si preoccupi se quello in superficie dovesse fratturarsi. L'altro è più solido. Dobbiamo finire il lavoro tra quattro mesi. Questo è il conto. Vada alla cassa e fissi il prossimo appuntamento.»

Me ne sto lì impalato, con il foglietto in mano. Il dentista mi guarda da dietro gli occhiali. Dall'espressione sembra chiedersi: ma perché questo è ancora qui?

«Ti rendi conto che potremmo essere fratelli? Hai appena scoperto che potresti avere un fratello. Una notizia così non puoi liquidarla allungandomi il conto per una devitalizzazione!»

«Il mio compito è occuparmi dei suoi denti.»

L'assistente improvvisamente deve andare in bagno e sguscia fuori dalla stanza.

«Potresti dirmi cosa sai di tuo padre?»

«Senta, io sono un dentista, e ho quasi sessant'anni. Alla mia età non cerco nuove sfumature nella vita. E con sfumature intendo elucubrazioni come queste. Fissi un appuntamento anche con l'igienista per il tartaro e usi questo.»

Mi consegna una confezione di filo interdentale, apre la porta e chiama il prossimo paziente.

«Sinivuori!»

Vado a pagare arrabbiato.

Esko

Porca miseria.

«Scusi, mi è scivolata un po' la mano. Le ho fatto male?»

«No.»

Ho perso la presa, non mi era mai successo prima. Le gengive del paziente sanguinano, ma per fortuna niente di grave.

Tutta colpa del tizio di prima. È arrivato e mi ha mandato in confusione, proprio ora che mi

stava andando tutto benone. Vabbè, non proprio benone – a un estraneo potrei sembrare triste e solo –, ma insomma la mia vita è più che passabile.

La felicità la raggiungi quando smetti di sognare. Per anni ho cercato di capire chi ero e da dove venivo. I miei genitori non torneranno e, anche se tornassero, non saprebbero darmi una spiegazione razionale del loro gesto. O, al contrario, la spiegazione sarebbe tanto ragionevole che metterla in discussione non servirebbe a niente.

Oggi sono soddisfatto della mia vita. Certo, da giovane avevo anch'io i miei sogni. Da studente pensavo che un giorno avrei avuto una famiglia e avrei fatto le otturazioni alle star di Hollywood. Un dentista potrebbe desiderare di più?

Ma i sogni svaniscono presto. In fondo la mia grigia vita quotidiana di scapolo non è peggiore di quella di un padre di famiglia stressato dai figli. E un paziente è sempre un paziente, che sia un finlandese assistito dalla mutua o una star del cinema.

Tutti e due si sottomettono al lavoro del trapano, per tutti e due si cerca di salvare il salvabile. Il mio obiettivo è restituire il paziente al mondo con i denti migliori che possa avere. Non c'è cosa più importante. I denti sono lo specchio dell'anima. Quell'impiastrò di Kirnuvaara non deve avere una gran bell'anima.

L'ultimo paziente di questa sera se n'è andato. Anche l'assistente ha finito e io resto da solo nella clinica a sistemare qualche carta.

Guardo sulla lastra i denti di Kirnuvaara.

Di solito i rapporti di parentela non mi interessano, ma stavolta appena ho letto il nome

sullo schermo mi si sono drizzate le antenne. Guardando i suoi denti ne ho avuto la conferma. Mancano i secondi molari superiori. Non li ho neanche io: un difetto ereditario. Probabilmente mancavano anche a mia madre o a mio padre. Più facile a mio padre, visto che nemmeno l'altro Kirnuvaara, quello di oggi, li aveva.

Ma cos'ha fatto per ridurre i denti in quello stato? Semplice, non li ha lavati. Lo si capisce dalle gengive: è il tipico paziente che si è spazzolato come un pazzo i denti per dieci minuti prima di venire dal dentista dopo chissà quanto tempo che non se li lavava.

Più che i suoi denti, però, a stupirmi è stata la mia reazione quando ho capito che eravamo parenti. Avrei voluto piangere. O fare come i giovani d'oggi quando si incontrano. Com'è che si dice? Abbracciarsi. Ecco, avrei voluto abbracciarlo. Abbracciare un fratello.

Sì, ma con quali conseguenze? Accettare la situazione avrebbe comportato una miriade di nuove domande. Dovevo sforzarmi di reprimere quello strano bisogno di piangere e il desiderio di abbracciare, perché non ne sarebbe uscito niente di buono.

Faccio come faccio sempre nei momenti delicati: penso ad altro. Al sesso con una donna attraente. Non è la prima volta che ci penso, anche se non ne ho esperienza nella vita reale. Niente, non funziona. Provo a pensare di devitalizzare le radici alla stessa donna. Di solito così i pensieri prendono la direzione giusta. Perché l'immagine sia efficace deve essere realistica.

Ma sì, meglio lasciar perdere e continuare a vivere. Fare quello per cui sono nato. Occuparmi dei denti, e anche mangiare in modo sano e

fare sport, così rimango in forma e posso andare in pensione dopo i settantacinque anni. Credo che riuscirò a tenere a bada i miei pensieri per altri dieci anni. Non ho bisogno di un padre né di parenti.

Nella vita ci sono tre grandi domande. Chi sei? Dove vai? Facciamo l'anestesia? So rispondere solo alla terza. È sempre meglio fare l'anestesia. Anche ai sentimenti.

Pekka

Nelle ultime settimane ho provato più volte il desiderio di chiamare mio fratello. Quel dentista introverso che potrebbe essere mio fratello. Ma era così chiuso che forse è meglio lasciarlo in pace. In ogni modo dovrò rivederlo per finire la devitalizzazione.

Questo weekend i bambini sono da me. Uno sì e uno no, così abbiamo stabilito dall'avvocato io e la mia ex moglie. Devono avere un domicilio stabile. È per il loro bene. E al momento sembra che a garantire più stabilità sia la madre. Anche se quando vivevamo insieme ci dividevamo i compiti a metà.

Come sempre quando è il mio weekend, venerdì pomeriggio vado a prendere i bambini davanti a casa della mia ex moglie. Due settimane lontano da loro non passano mai. Corrono ad abbracciarmi, ma li sento un po' ritrosi. Ne intuisco i pensieri: Chi è questo? Come dobbiamo comportarci con lui?

La maggiore mi dà un biglietto scritto dalla

madre: informazioni utili sui vestiti nella borsa, lo stato di salute e il ritmo dei sonnellini per il minore. La comunicazione tra me e la mia ex non funziona granché. Una sua scelta anche questa.

Ci incamminiamo verso la fermata del tram davanti a Karhupuisto. Stanno sistemando il parco prima dell'inverno. Il chiosco è ancora aperto, con due tavolini e qualche cliente imbaccuccato nelle trapunte. Le panchine sono vuote.

Rivolgo ai bambini le domande di prammatica e ricevo le consuete, svogliate risposte: «Tutto bene.»

Si stanno abituando a me. Di solito quella certa diffidenza se ne va in un paio di ore, anche con l'aiuto della tangente versata in biscotti e gelati.

Sì, prima o poi passa, ma ogni volta fa male. Un weekend sì e uno no, ai miei figli tocca rifare daccapo la conoscenza del papà. Se sapessero quanto aspetto questo momento. E pensare che prima mi stancavano da morire. Ero così stanco che certe volte la stanchezza sembrava trasformarsi in rabbia. Sì, forse succedeva proprio così.

Tutta colpa mia, ovviamente.

Ho conosciuto Tiina, la mia ex moglie, quand'ero studente. Ci consideravano la coppia ideale, e forse a quel tempo lo eravamo davvero. Ma non succede sempre così, alle coppie? La stampa scandalistica è piena di divorzi inaspettati.

Abbiamo avuto anche dei momenti belli. Tutto è stato fatto nel rispetto delle classiche norme borghesi: siamo andati a vivere insieme, abbiamo comprato casa, abbiamo desiderato i figli e li abbiamo avuti. Tutto come si deve.

Quando è nata la prima ci siamo trasferiti

in una casa a schiera, in un quartiere idilliaco. Erano anni in cui esisteva ancora lo spirito di comunità e non c'era bisogno di ricostruirlo artificialmente con le feste di quartiere. Là era così. I vicini ti portavano la torta di mirtilli appena sfornata e se volevi in prestito il rastrello non c'era bisogno di chiederlo. Un paradiso.

Già quando eravamo andati a vedere la nostra futura dimora, nella mia mente incline al pessimismo era affiorato un pensiero malevolo. In quella verdeggiante giornata estiva, camminando riflettevo su come selezionassero persone abbastanza idilliache per vivere lì. Saremmo stati all'altezza? L'estate e gli architetti avevano creato un posto un po' troppo bello.

Per un anno sono rimasto a casa a occuparmi dei bambini; il secondo aveva dieci mesi e la prima tre anni. Per noi difensori della parità tra i sessi era importante tradurre nella pratica i nostri ideali. Cercavo di mostrare a mia moglie che sapevo assumermi le mie responsabilità. Di convincerla che ero affidabile.

Non compravo mai cibi confezionati. Tutto doveva essere biologico, materie prime sane e genuine. Due volte a settimana andavo alla fattoria oltre i campi del nostro paradiso a prendere cassette di frutta e verdura. Cazzo, ero impeccabile.

La mattina preparavo il *puuro*. Facevo colazione con i bambini e andavamo al parco. Tutti i santi giorni, bello o cattivo tempo. E lì c'era la solita noia di starsene accanto a persone che avevano il mio stesso stato d'animo. Verissimo che è bello guardare i bambini crescere, ma che segni di crescita vuoi vedere nell'arco di una giornata?